

COMMENTO AL LIBRO DI GIOBBE

LA BIBBIA DI GERUSALEMME
ANTICO TESTAMENTO
I LIBRI SAPIENZALI

Per chi non ha tempo copio qui la conclusione con cui riassumo e commento questo libro:

Riassumiamo per capire se abbiamo sbagliato tutto o in parte:

Dio accetta la sfida del diavolo e lascia che questi scateni una serie di disgrazie sopra Giobbe, uomo retto e che non merita simile trattamento. Anzi Dio in una seconda scommessa concede al diavolo mano libera, salvo la vita del povero tapino.

Il diavolo scatena una disgrazia sull'altra su Giobbe fino a provocargli uno stato di depressione e di confusione mentale più che comprensibile oltre a malattie fisiche concrete che lo stanno debilitando fino a quasi ucciderlo. Miracolo che non si sia impiccato per la disperazione.

Ad aiutarlo a sfogarsi contro colui che lui crede causa e autore dei suoi guai arrivano tre amici che però cercano di fargli accettare la stato in cui si trova e di capire che Dio non può mettere alla prova un uomo fino a quel punto. La loro unica colpa, se colpa si può chiamare, è di non aver capito che la causa di tutto è Satana. Né possono immaginare che Dio sia entrato a giocare in una sala scommesse per vedere se vince qualcosa.

Alla fine, dopo l'intervento saccente di un nuovo personaggio, Eliu (forse un Elia sardo?), lo stesso Dio interviene ma si vede che è un po' rimbambito perché non capisce con chi deve prendersela (e sbaglia).

E quindi c'è la fine della storia, un finale incoerente con il resto del racconto, che assomiglia di più ad un tappo messo in fondo perché l'autore non riesce trovare un finale e ne ha le palle piene di scriverci come noi di leggerlo.

Comunque conviene leggere tutto il libro per essere "testimoni oculari" dell'asserzione stronza e assurda, nonché peccaminosa della C.E.I. (spero che tutti i componenti della medesima facciano ampia penitenza per le cazzate che scrivono!) che qui vi riporto:

L'ignoto autore di questo capolavoro universale è il più grande poeta della Bibbia".

Male che vada, potrete offrire il sacrificio della lettura per redimere le anime del purgatorio, soprattutto per quelle dei componenti C.E.I. quando ci andranno (sempre che non vadano all'inferno).

Amen.

Chi invece vuole "gustare" centellinando la "bellezza" del testo "sacro" è invitato a sedersi accanto a me e ad ascoltare il racconto completo:

§§§

Quanti tra coloro che possiedono la Bibbia, chiusa nel cassetto di un comodino, hanno veramente letto tutto il libro di Giobbe e meditato sul suo contenuto? Eppure la "pazienza di Giobbe" è forse uno dei più diffusi ed abusati modi di dire.

Confesso che io lo ho letto molti anni fa e poi non più, perché ero molto giovane e consideravo il testo terribilmente noioso e stupido tanto da considerare che ci sarebbe voluta appunto la "pazienza di Giobbe" per leggerlo tutto e con la dovuta attenzione.

Oggi non cambio parere ma ne posso meglio apprezzare i lati positivi.

Tuttavia ho sempre diffidato di testi che, ospitati in qualunque libro, religioso e non, si dilungano inutilmente per esprimere pochi concetti anche se sono molto difficili da esporre e fanno parte di quegli argomenti che tormentano l'uomo per tutta la vita senza che riesca a trovare mai, e dico mai, una risposta definitiva, chiara e che ponga fine ad ogni suo dubbio.

Per aiutarci ad entrare nello spirito di questo libro ho pensato perciò di copiare le parole iniziali con cui la C.E.I. lo presenta:

L'ignoto autore di questo capolavoro universale è il più grande poeta della Bibbia".

Preferisco non commentare questo giudizio gratuito ora (lo farò più volte in seguito) mentre utilizzo le parole successive con cui viene presentato in maniera succinta il contenuto concettuale del libro:

“Giobbe, un sapiente sceicco arabo ... è il protagonista di un dramma angoscioso per l'umanità di tutti i tempi. Egli è sottoposto da Satana, col permesso di Dio, a prove durissime; sicuro della propria innocenza, si domanda perché Dio lo castiga, come se fosse un empio. Dio stesso, provocato, interviene per rispondere a Giobbe, ma il problema non viene definitivamente risolto. Giobbe, però comprende che Dio non può essere ingiusto e accetta con fede il mistero dell'agire divino”.

Ecco: la C.E.I., già con queste parole **“ma il problema non viene definitivamente risolto”** conferma la mia tesi: come mai Dio interviene in questo libro in prima persona e non dà una risposta definitiva, risolutoria, rasserenante ed eterna al problema forse principale della parte etica della religione cristiana: il mistero del libero arbitrio o della predestinazione al paradiso o al peccato in conseguenza di un comportamento durante la vita terrena più o meno conforme alle leggi divine?

La spiegazione sta nel fatto che l'antico testamento è solo un racconto, spesso un diario di guerra, di terribili guerre, di olocausti, di crudeltà e di tutto quello che ho già denunciato in precedenza.

Smettetela dunque di dichiarare che questo monumento letterario [che è la storia del popolo ebraico nel bene e nel male (e che contiene pagine belle e meno belle)] possa essere dichiarato “dettato da Dio”].

Sono stufo di dirlo ma non riusciremo mai ad estirpare questa stupidissima convinzione dalla testa dei porporati che hanno bisogno di sostenere una tesi così assurda per cercare di imporre a noi, poveri miseri ed umili figli di Dio, ignoranti e illetterati figli di Dio, dei comandamenti basati su dogmi, su asserzioni alle quali dovremmo credere solo perché lo dicono loro.

E passi il riassunto (che ci sembra obiettivo e che ci ha fatto comodo) ma il commento successivo grida vendetta al cospetto di Dio, ma del vero Dio:

“Il libro, trattando della sofferenza dell'innocente, praticamente rispecchia il comportamento dell'uomo al cospetto del mistero di Dio. Si dovrà aspettare il Nuovo Testamento per contemplare nel mistero di Cristo, annunciato da Isaia (c. 53) come l'Innocente che soffre per i peccati del mondo, le radici ultime del male che devasta la terra e il valore inestimabile della sofferenza nel piano divino di salvezza”.

Prima di entrare nel merito delle affermazioni della C.E.I. preferisco fare due cose: la prima è invitarvi a leggere attentamente il libro di Giobbe. Lo so che è una pizza ma, come potrete apprezzare in seguito lungo il mio commento, alcuni passaggi sono molto interessanti mentre altri creano quegli angosciosi punti interrogativi ai quali non riusciamo a dare mai una risposta. Ma proprio questi punti stimolano il nostro intimo desiderio di riuscire a scoprire la realtà dando risposta alle solite domande: chi siamo, da dove veniamo, che ci stiamo a fare su questo pianeta, dove andiamo, c'è un Dio, esiste il diavolo, c'è un aldilà, esiste l'anima o siamo fatti solo di materia e via di seguito.

La seconda è spiegare come è impostato questo libro, con qualche particolare in più sulla figura del protagonista.

Desidero però anche fare un'annotazione importante (almeno dal mio punto di vista): nel leggere tutto il testo cercate di tenere presenti due veri capolavori della letteratura e delle religioni di tutti i tempi: il discorso delle beatitudini di Gesù (soprattutto quando dice “beati gli umili”) e le parole “miracolose” di Francesco quando, per un'ispirazione grandiosa che rende l'uomo molto più vicino

a Dio di tutte le stronzate bibliche, scrive “Laudato sii mio Signore per sora acqua ..” e tutto il resto delle “sue” beatitudini.

I due brani citati sono composti da pochissime parole, eppure hanno un contenuto di una purezza ineguagliabile, di una ricchezza infinita e contengono la migliore risposta a tutti i nostri tormenti.

Ecco perché non ho voluto esprimere il mio parere sulle prime parole della C.E.I.: **“L’ignoto autore di questo capolavoro universale è il più grande poeta della Bibbia”**.

Non esiste possibilità di paragone, nemmeno un impallidimento, nemmeno una virgola. E veniamo finalmente al contenuto.

Io parto dal presupposto che avete chiuso il mio libro e siete riusciti a leggermi il testo originale di Giobbe, ma proprio tutto, fino in fondo.

Stringo perciò all’essenziale e mi limito a citare quei passaggi che ho ritenuto degni di nota. Il libro inizia così (Gb, 1,1):

“C’era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest’uomo era il più grande fra tutti i figli d’oriente”.

Dobbiamo subito notare che il protagonista non è ebreo: le ricerche storiche fanno risalire la storia originale ed il relativo protagonista addirittura a testi di altre civiltà intorno al XV secolo. La storia però lo colloca all’interno di un periodo biblico più recente e, rimanendo nell’anonimato, lo fa diventare un ricco ebreo.

Egli conduce una vita serena anche grazie al benessere economico e non è un peccatore. Ha sette figli che hanno l’abitudine di ritrovarsi ogni giorno in casa di uno dei fratelli con rotazione a turno per sette giorni, comprese anche tre sorelle. Banchetti, ricchezza, benessere. Giobbe, un vero “paterfamilias” cura anche il comportamento spirituale dei figli e delle figlie.

Questo dà molto fastidio (e qui cominciano le prime contraddizioni introdotte apposta nella storia per adattare il “caso” alle pessime credenze superstiziose degli ebrei) a Satana, penserete voi: no, anche a lui, ma prima “ai figli di Dio”:

“Un giorno, *i figli di Dio* andarono a presentarsi davanti al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Da un giro sulla terra, che ho percorsa». Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male». Satana rispose al Signore e disse: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia! Il Signore disse a Satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui». Satana si allontanò dal Signore.

Ecco: da questo momento la Bibbia è blasfema, è una colossale e terribile offesa a Dio, almeno al Dio degli ebrei. Perché se fosse il vero Dio, non avrebbe mai agito così. E tu che ne sai, direbbe il teologo di turno. Perché, io risponderei, un vero Dio non tenta l’uomo e non si abbassa a fare scommesse con il diavolo perché non esiste (nel modo in cui interpretiamo il concetto di “esistere”) un Dio che dialoga con un essere che non esiste, essendo la negazione di Dio.

Ma il Dio degli ebrei, umanizzato ed antropomorfizzato, invece esiste ed è un vero rompicoglioni perché costruito e disegnato ad immagine e somiglianza del peggior rompicoglione ebreo. Ne consegue che tutto il testo che segue, condizionato da una premessa completamente sballata e più fuori di un balcone, è solo da buttare nel cestino.

E dire che verso la fine uno dei personaggi afferma: **“Ecco, Dio è così grande, che non lo comprendiamo”**. Basterebbe questa breve frase per chiudere qui il libro.

Tuttavia, per dovere di cronaca andiamo avanti, cercando di alleggerire il giudizio considerando il racconto una favola tipo “Sinbad il marinaio” o tipo “Mille e una notte”.

Il diavolo ha accettato la scommessa, convinto che Giobbe, colpito da varie disgrazie, vedrai che tipo di ringraziamento farà al suo Dio. Giobbe si becca sulla testa quattro disgrazie, una dopo l’altra.

Prima disgrazia: un giorno lo avvisano che i Sabei hanno assalito le sue mandrie, hanno passato a fil di spada i guardiani e si sono rubati buoi e asine.

Mentre sta ancora parlando il primo, entra un altro dei servitori e lo avvisa che un fuoco caduto dal cielo (forse un fulmine a secco) ha sterminato le pecore e i guardiani.

Ed ecco la terza disgrazia: i Caldei gli hanno rapito tutti i cammelli ed ucciso i guardiani.

E per ultima arriva la notizia che la casa in cui i figli e le figlie stavano mangiando è stata abbattuta dal vento e sono tutti morti sotto le macerie. Ed ecco la reazione di Giobbe (Ib. 1, 20):

“Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: «Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!». In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto”.

Ora, prima di proseguire, fermiamoci a chiederci: perché Dio avrebbe accettato una scommessa su Giobbe se sa che è un uomo integerrimo? Perché Dio è un falso, creato dagli ebrei ad immagine dell'uomo. E all'uomo, se lo provochi, piace reagire. Se lo sfidi con una scommessa non rinuncia e gioca anche se sa che può perdere. Figuriamoci se invece è sicuro di vincere. Il Dio degli ebrei è ovviamente sicuro di vincere e quindi accetta la sfida con il demonio. E qui si dà a Dio dell'umano pazzo e corrotto e del cretino al diavolo. Perché non è possibile che il diavolo sia così stupido da accettare una scommessa che in partenza sa di perdere.

Chi ci rimette nella lotta tra i due esseri soprannaturali è comunque il povero uomo, Giobbe. Il canovaccio è il medesimo dei miti greci in cui gli dei sono dei poveri umani deizzati solo per metterli un po' più in alto su un Olimpo fasullo.

Precisiamo: il libro come fiaba può andarmi bene, non però come “parola di Dio”. La precisazione è necessaria perché ora la storia si deforma in una farsa stupida e, appunto, fiabesca, di scommesse e di insulti tra Dio e Satana (Ib. 2, 3 e segg.):

“Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male. Egli è ancor saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui, senza ragione, per rovinarlo».

Capite? “tu mi hai spinto contro di lui, senza ragione, per rovinarlo. A Roma nello scrivere l'introduzione che ho già citato devono essere impazziti. Ma l'assurdo prosegue:

“Satana rispose al Signore: «Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!».

Una risposta di Dio inaccettabile e sacrilega in un libro sacro come la bibbia:

“Il Signore disse a Satana: «Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmi la sua vita”.

Ma che razza di Dio credono di avere gli ebrei? Ed ecco che Giobbe deve subire la quinta “disgrazia”:

“Satana si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse: «Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!». Ma egli le rispose: «Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?». In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

Facciamo un'altra fermata. Ci si mette anche la moglie che, stanca dei guai che le stanno capitando, augura al marito di crepare, visto che resta fermo nelle sue idee sull'innocenza di Dio e quindi sulla giusta decisione di rimanere integro (e che cosa avrebbe potuto altrimenti fare di diverso, povero diavolo, diventato una marionetta in mano a Satana con il “**permesso di Dio**”, come dice la C.E.I. nella sua eloquente “presentazione”?). La moglie sinteticamente dice al marito: “ Benedici Dio e crepa!”.

Si chiude così la premessa che spiega tutto il resto del libro e che, per molti versi, ha una fondamentale importanza nella struttura della teologia morale che si costruiscono gli ebrei ma soprattutto e purtroppo anche in quella cristiana e cattolica.

Il seguito è strutturato in modo diverso, come un'elegia, un pianto che si svolge tra Giobbe e tre suoi amici che vengono a trovarlo per piangere con lui le sue disgrazie per sette giorni. Essi sono Elifaz, Bildad e Zofar. Alla fine interviene anche uno sconosciuto Eliu. Ma la chiusura spetta a Dio con un intervento personale che è un capolavoro di confusione.

Il testo, dopo aver raccontato dell'arrivo dei tre amici a casa di Giobbe, prosegue in forma di versi "poetici": Giobbe recita le sue lamentele alle quali a turno i tre amici rispondono intervenendo nel seguente ordine (lo sintetizzo, altrimenti si fa una gran fatica a seguire l'alternarsi degli interventi)

- Prima sequenza di lamentele e bestemmie di Giobbe.
- Elifaz il Temanita prende la parola e dice.
- Allora Giobbe risponde.
- Allora parla Bildad il Suchita.
- Giobbe risponde.
- Allora Zofar il Naamatita prende la parola.
- E Giobbe risponde.
- Elifaz il Temanita prende a dire.
- Allora Giobbe risponde.
- Bildad il Suchita prende a dire.
- Giobbe allora rispose.
- Zofar il Naamatita prese a dire.
- E ancora Giobbe risponde.
- Elifaz il Temanita prende a dire.
- E Giobbe allora risponde.
- Bildad il Suchita prende a dire.
- E Giobbe ancora risponde: (e questa parte è molto più lunga delle altre).

Entra a questo punto un nuovo personaggio: Eliu. E' un personaggio che fino ad ora è rimasto in silenzio ma (preferiamo anticipare qui una parte del testo) (Ib. 32, - 31 – 40 b, 1 e segg.):

“Quando Giobbe ebbe finito di parlare, quei tre uomini cessarono di rispondere a Giobbe, perché egli si riteneva giusto. Allora si accese lo sdegno di Eliu, figlio di Barachele il Buzita, della tribù di Ram. Si accese di sdegno contro Giobbe, perché pretendeva d'aver ragione di fronte a Dio; si accese di sdegno anche contro i suoi tre amici, perché non avevano trovato di che rispondere, sebbene avessero dichiarato Giobbe colpevole. Però Eliu aveva aspettato, mentre essi parlavano con Giobbe, perché erano più vecchi di lui in età. Quando dunque vide che sulla bocca di questi tre uomini non vi era più alcuna risposta, Eliu si accese di sdegno. Presa dunque la parola, Eliu, figlio di Barachele il Buzita, disse.

Ma come consigliato prima, conviene leggere direttamente tutto il testo del suo discorso come quello degli altri. E a questo punto finalmente interviene Dio stesso:

“Il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine”.

Ma la risposta di Dio lascia insoddisfatti i lettori mentre Giobbe (con la sua proverbiale pazienza) dice di aver capito tutto) e (Ib. 42,1 e segg.):

“Allora Giobbe rispose al Signore e disse: Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te. Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. «Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu istruiscimi». Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere.

Dio poi va, inspiegabilmente, a punire i tre amici, cosa assurda perché essi lungo tutto il racconto hanno cercato di far ragionare Giobbe. Ma è tutto una grande confusione di idee e concetti che vengono e vanno, che vengono esposti e subito dopo ritirati (Ib. 42, 7 e segg.):

“Dopo che il Signore aveva rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz il Temanita: «La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe. Prendete dunque sette vitelli e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi; il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per

riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe».

E, mentre i tre obbediscono, coda tra le gambe quasi che fossero gli unici colpevoli della storia (Come mai Dio non può prendere a calci nel culo il diavolo?) ecco il finale che rende felici tutti i gonzi (Ib. 42, 10):

“Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto. Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo e mangiarono pane in casa sua e lo commiserarono e lo consolarono di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui e gli regalarono ognuno una piastra e un anello d'oro. Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima ed

(ecco la parte cretina):

“ egli possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. Ebbe anche sette figli e tre figlie (in sostituzione di quelli morti nel crollo della casa?) A una mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Fiala di stibio. In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli.

Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni. Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni”.

Io mi sono chiesto più volte che logica c'è in tutto questo racconto ma non ne ho parlato fino ad ora per non influenzare il lettore. Ho riletto più volte tutto e mi sono dato dello scemo perché non ho ancora capito una cosa: perché l'autore fa parlare Giobbe con lamenti e preghiere, con suppliche e bestemmie, con proteste ed umili accettazioni tutto solamente verso Dio?

Abbiamo visto all'inizio che Dio molla lo sfigato uomo in mano a Satana per una volgare e stupida scommessa, abbiamo poi visto che Satana si diverte a scaricare sul povero tapino tutti i guai possibili.

Perché Giobbe non si rivolge al vero autore dei suoi guai e cioè Satana e non Dio?

L'autore, se avesse voluto usare un minimo di coerenza nel racconto, avrebbe dovuto far imprecare Giobbe verso Satana oppure far protestare vibratamente Giobbe con Dio perché si era permesso di giocare a spese di una sua creatura, per giunta buona d'animo e retta. Avrebbe dovuto dire a Dio quel che si meritava, che era stato un padre improvvido ed egoista, capace solo di vantarsi con Satana e di sfidarlo in un'assurda scommessa in cui pensava di essere sicuro vincitore, tanto

“Giobbe non avrebbe mai mollato la propria fede in Dio”

Queste sono sfide che si pagano. Certo, in un universo come quello disegnato nei testi biblici non c'è un altro posto, un altro mondo in cui Giobbe potrebbe rifugiarsi dopo aver “ricusato” un giudice così insulso come il suo Dio, un Dio veramente crudele e tanto stupido, vanitoso ed egoista, che se ne impipa dei suoi figli.

E' come se io dicessi a mio figlio davanti ad un passaggio a livello con le sbarre calate: “Attraversa i binari e vediamo se il treno riesce a travolgerci”. Oppure se gli dessi una pistola a tamburo con un solo proiettile e lo invitassi a giocare (perché è questo che l'autore fa fare a Dio: giocare con un pover'uomo) alla roulette russa: “Prova a spararti in una tempia e vediamo se riesci ad evitare di morire”. Stiamo scherzando? E a questo punto rileggetevi il commento della C.E.I. e chiedetevi ancora se a Roma non sono impazziti o deficienti:

“L'ignoto autore di questo capolavoro universale è il più grande poeta della Bibbia”.

E' vero che certi passaggi sono belli e poeticamente gradevoli e per questo, dopo le critiche, passerò a scegliere alcuni esempi. Ma nei testi biblici è più importante la poesia o la sostanza, il contenuto, l'insegnamento che noi cristiani dobbiamo percepire o quello che dobbiamo buttare nel bidone della spazzatura? Ed è la seconda affermazione della C.E.I. che fa veramente arrabbiare:

“Il libro, trattando della sofferenza dell’innocente, praticamente rispecchia il comportamento dell’uomo al cospetto del mistero di Dio. Si dovrà aspettare il Nuovo Testamento per contemplare nel mistero di Cristo, annunciato da Isaia (c. 53) come l’Innocente che soffre per i peccati del mondo, le radici ultime del male che devasta la terra e il valore inestimabile della sofferenza nel piano divino di salvezza”.

Perché si permettono i signori della C.E.I. di accettare che Dio si dia alle scommesse (non lo fa sui cavalli perché non aveva ancora inventato gli allibratori?) e che **“di conseguenza”** venga dichiarato il **“valore inestimabile della sofferenza nel piano divino di salvezza”**?

Secondo la C.E.I. Dio si divertirebbe a fare questo tipo di gioco: avete presente come gioca il gatto col topo appena catturato prima di mangiarselo? Qualcosa del genere: Dio prima ti metterebbe in croce con prove tremende per “forgiare” la tua fede in lui, quasi che facendo così tu poi non puoi fare altro che chiedere il suo aiuto, e poi ti direbbe: bravo, sei stato bravo e quindi ti premio. Oppure: hai sbagliato, i dadi ti sono stati avversi, sei arrivato nella casella sfigata e torni al punto di partenza se ti va bene, o addirittura sei giunto nella casella che dice: hai perso e vai all’inferno.

Ma all’inferno devono andarci proprio loro, i chiarissimi porporati romani che pretendono di essere i depositari della verità mentre sono solo i titolari dei conti correnti e delle ricchezze materiali che assicurano loro una vita da benestante e una buona dose di briciole da elargire ai poveri ed umili, ignoranti, quelli che Gesù invece ha esaltato nel discorso della montagna.

Ma torniamo alla storia ed al “felice” finale, per cui dovremmo a questo punto aggiungere la solita frase “e vissero felici e contenti” ed andarcene a casa.

Invece riteniamo sviluppare con maggior razionalità i concetti contenuti e ripetuti in abbondanza lungo il testo, perché sono di interesse universale.

Citerò però alcuni versi su cui attentamente meditare, perché hanno in sé a volte qualcosa di sacro o di chiaro o di valido in ogni tempo e luogo.

Le prime parole di Giobbe sono una bestemmia contro la vita, ma dopo tante disgrazie, e tutte in un colpo solo, noi non saremmo esplosi peggio di lui?:

“Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: «È stato concepito un uomo!». Quel giorno sia tenebra, non lo ricerchi Dio dall'alto, né brilli mai su di esso la luce. “Perché dare la luce a un infelice e la vita a chi ha l'arezza nel cuore, a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro, a un uomo, la cui via è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato? Così, al posto del cibo entra il mio gemito, e i miei ruggiti sgorgano come acqua, perché ciò che temo mi accade e quel che mi spaventa mi raggiunge. Non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo e viene il tormento!”.

Incomincia Elifaz a contraddirlo per farlo rinsavire e per calmarlo:

“Ricordalo: quale innocente è mai perito e quando mai furono distrutti gli uomini retti?

“Non esce certo dalla polvere la sventura né germoglia dalla terra il dolore, ma è l'uomo che genera pene, come le scintille volano in alto.

Io, invece, mi rivolgerei a Dio e a Dio esporrei la mia causa: a lui, che fa cose grandi e incomprensibili, meraviglie senza numero, che dà la pioggia alla terra e manda le acque sulle campagne”.

Può sembrare strano e fuori luogo la citazione che farò ma per me ogni fonte di meditazione merita il massimo rispetto. Mi riferisco al testo di una canzone di Modugno in cui egli canta: “ringrazio a tua signori, perché mi lassi viviri accusi”.

Ed Elifaz prosegue con una frase importante:

“Colloca gli umili in alto e gli afflitti solleva a prosperità”

Suona chiaro l’eco del discorso della montagna di Gesù mentre il verso successivo ricorda il peccato principale che viene attribuito ai gesuiti, la concupiscenza dell’intelligenza:

“coglie di sorpresa i saggi nella loro astuzia e manda in rovina il consiglio degli scaltri. Di giorno incappano nel buio e brancolano in pieno sole come di notte, mentre egli salva dalla loro spada l'oppresso, e il meschino dalla mano del prepotente. C'è speranza per il misero e

l'ingiustizia chiude la bocca. Felice l'uomo, che è corretto da Dio: perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente.

Ed abbiamo la prima risposta di Giobbe:

“Oh, mi accadesse quello che invoco, e Dio mi concedesse quello che spero! Volesse Dio schiacciarmi, stendere la mano e sopprimermi!”

Avete mai assistito un malato terminale che soffre dolori che nemmeno la morfina riesce a lenire o almeno a ridurre?¹ Spero non vi capiti mai, specialmente se è un vostro parente stretto: dentro il cuore di chi assiste c'è una tale contrazione di dolore fisico ma soprattutto spirituale a causa della propria impotenza di fronte al male che anche lui vorrebbe morire. Arriva al punto di sperare che il malato muoia presto perché smetta di soffrire, tanto non c'è più speranza che guarisca. Anzi vorrebbe agire lui stesso per fare finire quella sofferenza atroce.

E questi due tipi di dolore non esistono in chi non li ha mai provati.

Per questo la frase della C.E.I. (**il valore inestimabile della sofferenza nel piano divino di salvezza**) è secondo me blasfema perché manca del rispetto che dovrebbe avere per il dolore dell'uomo: non certo un “dolore” di Dio perché o Dio non esiste e quindi non può soffrire, o Dio esiste ed allora non può “soffrire” per aver commesso un errore di creazione senza intervenire almeno per rimediare all'errore.

Ed ecco i principi su cui meditare di cui parlavo prima.

La sofferenza di Giobbe è la sofferenza di tutti coloro che vengono colpiti da mali di ogni genere, siano essi lutti o malattie. E' sofferenza e basta, Dio non c'entra perché non provoca quella sofferenza e non interviene per farla cessare.

Se diamo un milione di anni all'animale uomo (prima era solo un animale), con la coscienza della vita e delle cose praticamente quasi uguale a quella odierna e confrontiamo questo breve soffio di tempo con i quindici miliardi di esistenza dell'universo (secondo gli scienziati dal momento del Big Bang), ci dobbiamo chiedere tante cose ma soprattutto due: possiamo essere così presuntuosi da credere che l'universo è stato creato per noi e che avrebbe aspettato quasi quindici miliardi di anni per presentarsi all'uomo e dire (come si dice nella Genesi); ecco questo è il mondo e tu uomo potrai plasmarlo come vorrai (oppure adoperarlo secondo la coscienza che Dio ti ha messo dentro il corpo)?

Seconda domanda: perché la chiesa insiste ad “usare” un Dio così piccolo e meschino, così limitato nel tempo e nello spazio (per non parlare di quella specie di marionetta o fantoccio che i vari autori biblici fanno ogni tanto intervenire per punire o per lodare l'operato del suo insulso “popolo prediletto) come appare nella storia dell'Antico Testamento, quando già nelle parole di Gesù la figura di Dio, del Padre, si era dilatata fino ai confini del firmamento?

Oggi Dio (proprio grazie a quella scienza che la Chiesa ha sempre osteggiato, temendo di essere scalzata dal suo scranno di potere) può finalmente riavere con pieno diritto la giusta dimensione, quella che gli “ignoranti orientali” (coloro che non avrebbero ricevuto né la lieta novella della cattiveria del Dio dell'Antico Testamento, né il vangelo di Gesù, né la rivelazione come la concepisce la chiesa cattolica), definiscono con un concetto sublime: il Tao, colui di cui non puoi dire nulla perché se cerchi di dire qualcosa, non parli più del Tao ma di una cosa diversa.

E loro ci sono arrivati senza “rivelazioni”, antichi testamenti, interventi divini di vario genere lungo la loro storia, almeno stando ai documenti storici che li riguardano. Se poi Dio sia intervenuto anche presso di loro aprendo in tal modo i loro occhi verso il Dio vero, questa sarebbe una ulteriore prova che il “Dio degli ebrei” è un pupazzetto inventato da quattro straccioni prepotenti e presuntuosi.

Lasciamo Giobbe nella sofferenza:

“A chi è sfinite è dovuta pietà dagli amici, anche se ha abbandonato il timore di Dio”.

“Così ora voi siete per me: vedete che faccio orrore e vi prende paura”.

“Istruitemi e allora io tacerò, fatemi conoscere in che cosa ho sbagliato”.

¹ Io sì.

Questo concetto dell'istruzione su un errore commesso si ripete altre due volte nel testo ed è, secondo me, uno dei richiami più importanti: il peccato è vero peccato solo se io ho la coscienza di peccare. Anche San Paolo indirettamente afferma questo concetto. Ed ecco una descrizione del vero livello dell'uomo sulla terra:

“Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario? Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di dolore mi sono state assegnate. Se mi corico dico: «Quando mi alzerò?». Si allungano le ombre e sono stanco di rigirarmi fino all'alba”.

E la descrizione peggiora:

“Ricoperta di vermi e croste è la mia carne, raggrinzita è la mia pelle e si disfà. I miei giorni sono stati più veloci d'una spola, sono finiti senza speranza. Ricordati che un soffio è la mia vita”.

Ed ancora una visione tristissima della morte senza speranza di resurrezione:

“Non mi scorderà più l'occhio di chi mi vede: i tuoi occhi saranno su di me e io più non sarò. Una nube svanisce e se ne va, così chi scende agl'inferi più non risale; non tornerà più nella sua casa, mai più lo rivedrà la sua dimora”.

Giobbe soffre dolori atroci e dice:

“Preferirei essere soffocato, la morte piuttosto che questi miei dolori! Io mi disfaccio, non vivrò più a lungo. Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni. Se ho peccato, che cosa ti ho fatto, o custode dell'uomo? Perché mi hai preso a bersaglio e ti sono diventato di peso? Perché non cancelli il mio peccato e non dimentichi la mia iniquità? Ben presto giacerò nella polvere, mi cercherai, ma più non sarò!

Avete mai dovuto ascoltare le parole disperate di chi soffre e vuole morire perché non riesce più a sopportare i dolori della malattia? Se sì, capirete Giobbe. Se no, meditateci sopra e provate a vivere non per un giorno ma solo per qualche ora in qualche corsia di reparti di oncologia, possibilmente in quelli riservati ai bambini, dei poveri bambini innocenti che non sanno nemmeno che potrebbero insultare gratuitamente il Dio degli ebrei e il Dio dei cristiani perché li tiene in vita, perché li fa soffrire, perché non li fa guarire o perché non li lascia morire subito accogliendoli tra le sue braccia per confortare il loro grande pianto di dolore e di angoscia.

E la C.E.I. strumentalizza, obbediente ai dogmi stupidi della chiesa, la sofferenza umana. Terribile, Terribile! E l'intervento di Bildad è ancora una volta una limitazione di Dio, una bestemmia:

“Può forse Dio deviare il diritto o l'Onnipotente sovvertire la giustizia?”

Qui occorre concordare su un concetto: Dio ha creato tutto, anche le leggi che governano il mondo o anche lui è soggetto ad esse? La risposta è ovvia e l'errore di Bildad è grave.

Ma egli dice anche una cosa molto bella ed importante:

“perché noi siamo di ieri e nulla sappiamo, come un'ombra sono i nostri giorni sulla terra”.

Questo concetto mi piace molto perché è un monito prima di tutto per me e poi per tutti coloro che si credono dei sapienti, degli scienziati che sanno tutto, per non parlare di coloro che si sentono dei padreterni solo perché ricoperti di porpora. E Giobbe dopo altri commenti lagnosi dice una cosa importante:

“In verità io so che è così: e come può un uomo aver ragione innanzi a Dio? Se uno volesse disputare con lui, non gli risponderebbe una volta su mille. Saggio di mente, potente per la forza, chi s'è opposto a lui ed è rimasto salvo?

“Sposta le montagne e non lo sanno, egli nella sua ira le sconvolge. Scuote la terra dal suo posto e le sue colonne tremano. Comanda al sole ed esso non sorge e alle stelle pone il suo sigillo. Egli da solo stende i cieli e cammina sulle onde del mare. Crea l'Orsa e l'Orione, le Pleiadi e i penestrati del cielo australe. Fa cose tanto grandi da non potersi indagare, meraviglie da non potersi contare. Ecco, mi passa vicino e non lo vedo, se ne va e di lui non m'accorgo. Se rapisce qualcosa, chi lo può impedire? Chi gli può dire: «Che fai?».

Finalmente si comincia a dare una dimensione almeno decente a questo Dio di cui tanto si permettono di discutere i quattro amici. Ma Giobbe afferma un'altra delle sue cazzate (sempre secondo il metro religioso ebraico o anche cristiano):

“Se io lo invocassi e mi rispondesse, non crederei che voglia ascoltare la mia voce”.

D'accordo che la fede, secondo la religione, è un dono di Dio, ma Giobbe pare che l'abbia persa del tutto e questo non è giusto, anche se è comprensibile.

Resta il dilemma: se la fede è un dono di Dio come fa Dio a concedere questo dono a Tizio e a Caio no? La chiesa dice: perché Caio non l'ha cercata e chiesta con la dovuta umiltà nelle sue preghiere.

Nel caso di Giobbe come mai Dio gli permette di perdere anche la fede, dopo aver concesso a Satana di fare di Giobbe quello che vuole, salvo togliergli la vita?

Capite quanto sia blasfemo questo libro? Scusatemi se uso solo questa parola ma non trovo altro per bollare la stupidaggine di chi esalta il libro di Giobbe. E Giobbe alla fine, ridotto ad uno stato confusionale non può fare a meno di dire:

“Se avessi ragione, il mio parlare mi condannerebbe; se fossi innocente, egli proverebbe che io sono reo”.

Allora Dio è uno che inganna? E ancora Giobbe sembra delirare con febbre altissima:

“Sono innocente? Non lo so neppure io, detesto la mia vita! Per questo io dico: «È la stessa cosa»: egli fa perire l'innocente e il reo!

La pazienza proverbiale di Giobbe non c'è più: alla fine tira una bestemmia tremenda:

“Se un flagello uccide all'improvviso, della sciagura degli innocenti egli ride. La terra è lasciata in balia del malfattore: egli vela il volto dei suoi giudici; se non lui, chi dunque sarà?”

Ed alla fine, stanco di insultare il suo dio, riprende i suoi lagnosi lamenti:

“I miei giorni passano più veloci d'un corriere, fuggono senza godere alcun bene”

Ma qui l'autore ha commesso un errore psicologico: chi soffre crede che il tempo non passi mai. Perché dunque Giobbe si lamenta del fatto che i suoi giorni passano più veloci di un corriere?

E nel proseguire con il rosario della sua lagna si chiede:

“Hai tu forse occhi di carne o anche tu vedi come l'uomo?”

Forse voleva fare una contrapposizione o c'è un errore di stampa: Dio ha gli occhi di carne (quindi è umano) e allora vede come l'uomo, no?

Ma è importante scoprire che il senso di un Dio spirituale c'è nella coscienza degli ebrei, salvo dimenticarsene quando hanno bisogni materiali da soddisfare, siano essi guarire da malattie piuttosto che allontanare la siccità o vincere una guerra e sterminare un nemico e via dicendo.

Ma il delirare di Giobbe ci fa chiedere se è blasfemo, scemo, se ha voglia di parlare a vuoto, se è più fuori di un balcone o se si è fatto una canna spirituale:

“Eppure, questo nascondevi nel cuore, so che questo avevi nel pensiero! Tu mi sorvegli, se pecco, e non mi lasci impunito per la mia colpa. Se sono colpevole, guai a me! Se giusto, non oso sollevare la testa, sazio d'ignominia, come sono, ed ebro di miseria”.

Non credo che il povero Giobbe stia delirando veramente. E' più probabile che l'autore, un abile poeta, si sia lanciato in un becero romanticismo poetico crepuscolare o oscurantista, cercando di riempire di parole che “suonano bene” quei pochi concetti necessari ad illustrare l'accaduto. Il povero Giobbe non ne può più e spara una bordata tremenda contro il destino, contro Dio, contro tutto e tutti:

“Sarei come se non fossi mai esistito; dal ventre sarei stato portato alla tomba!”

Per inciso mi viene in mente quel triste dogma relativo al limbo: sembra che l'attuale papa abbia attenuato (anche se non eliminato del tutto) la storia del limbo per i bambini che muoiono non battezzati.

Perché nella nostra cara religione abbiamo anche questa crudeltà che fa orrore. E perché si è passati dal battesimo entro gli otto giorni (una volta era così proprio per la paura che il bimbo nel frattempo morisse) a “meglio aspettare qualche mese, così i genitori si preparano studiando e comprendendo il profondo significato del battesimo”?

Ma torniamo a Zofar che si arrabbia:

“A tante parole non si darà risposta? O il loquace dovrà aver ragione?”

Si oppone giustamente Zofar agli sproloqui di Giobbe ma si permette di sapere esattamente come la pensa Dio:

“allora sapresti che Dio ti condona parte della tua colpa.”

Il bello è che accusa Giobbe del suo stesso errore di presunzione:

“Credi tu di scrutare l'intimo di Dio o di penetrare la perfezione dell'Onnipotente? E' più alta del cielo: che cosa puoi fare? È più profonda degli inferi: che ne sai? Più lunga della terra ne è la dimensione, più vasta del mare”.

Giobbe è permaloso e si offende per le parole di Zofar:

“Non sono da meno di voi; chi non sa cose simili? Chi non sa, fra tutti questi esseri, che la mano del Signore ha fatto questo?”

E allora si rinfranca e descrive Dio nel seguente modo:

“In lui risiede la sapienza e la forza, a lui appartiene il consiglio e la prudenza! Ecco, se egli demolisce, non si può ricostruire, se imprigiona uno, non si può liberare. Se trattiene le acque, tutto si secca, se le lascia andare, devastano la terra. Da lui viene potenza e sagacia, a lui appartiene l'ingannato e l'ingannatore.

E le parole successive devono essere rimaste ben impresse nella mente di Gesù mentre studiava le sacre scritture:

“Rende stolti i consiglieri della terra, priva i giudici di senno; scioglie la cintura dei re e cinge i loro fianchi d'una corda. Fa andare scalzi i sacerdoti e rovescia i potenti. Toglie la favella ai più veraci e priva del senno i vegliardi. Sui nobili spande il disprezzo e allenta la cintura ai forti.

E Giobbe dopo aver proseguito, lasciandosi andare con la fantasia nei cieli delle ipotesi più varie, finisce ribadendo:

“Quel che sapete voi, lo so anch'io; non sono da meno di voi.”

E prosegue con un po' più di senno:

“Ma io all'Onnipotente vorrei parlare, a Dio vorrei fare rimostranze. Volete forse in difesa di Dio dire il falso e in suo favore parlare con inganno? Vorreste trattarlo con parzialità e farvi difensori di Dio? Sarebbe bene per voi se egli vi scrutasse? Come s'inganna un uomo, credete di ingannarlo? Severamente vi redarguirà, se in segreto gli siete parziali. Forse la sua maestà non vi incute spavento e il terrore di lui non vi assale?”

Questo è quello che succede ad inventarsi un Dio come hanno fatto gli ebrei. Il guaio è che la chiesa romana ha voluto ereditarli così com'era, pari pari, peccato originale compreso nel prezzo.

Poi Giobbe si lascia andare ancora una volta alle imprecazioni e dimostra che il dolore lo fa delirare:

“Tacete, state lontani da me: parlerò io, mi capiti quel che capiti. Voglio afferrare la mia carne con i denti e mettere sulle mie mani la mia vita. Mi uccida pure, non me ne dolgo; voglio solo difendere davanti a lui la mia condotta! Questo mi sarà pegno di vittoria, perché un empio non si presenterebbe davanti a lui. Ascoltate bene le mie parole e il mio esposto sia nei vostri orecchi. Ecco, tutto ho preparato per il giudizio, sono convinto che sarò dichiarato innocente”.

E conclude con un bellissimo paragone: **Perché mi nascondi la tua faccia e mi consideri come un nemico? Vuoi spaventare una foglia dispersa dal vento e dar la caccia a una paglia secca?**

Il senso poetico prosegue con similitudini molto belle ma vi lascio il piacere della scoperta. Riporto solo una parte che mi ha ricordato da un lato “i sepolcri: ... (è forse il sonno della morte men duro?)” o Leopardi con la stessa triste misera disperazione:

“L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma. Tu, sopra un tal essere tieni aperti i tuoi occhi e lo chiami a giudizio presso di te? Chi può trarre il puro dall'immondo? Nessuno. Se i suoi giorni sono contati, se il numero dei suoi mesi dipende da te, se hai fissato un termine che non può

oltrepassare, distogli lo sguardo da lui e lascialo stare finché abbia compiuto, come un salariato, la sua giornata!”

Segue il paragone con l'albero che se cade può ancora germogliare nella terra mentre
“L'uomo invece, se muore, giace inerte, quando il mortale spira, dov'è? Potranno sparire le acque del mare e i fiumi prosciugarsi e disseccarsi, ma l'uomo che giace più non s'alzerà, finché durano i cieli non si sveglierà, né più si desterà dal suo sonno.]Oh, se tu volessi nasconderti nella tomba, occultarmi, finché sarà passata la tua ira, fissarmi un termine e poi ricordarti di me!”

Giobbe fa un ben triste confronto e vorrebbe poter sperare in una seconda vita:

“Se l'uomo che muore potesse rivivere, aspetterei tutti i giorni della mia milizia finché arrivi per me l'ora del cambio!”

E alla fine si descrive con chiarezza:

“Soltanto i suoi dolori egli sente e piange sopra di sé”.

Ma Elifaz cerca di riportarlo in carreggiata:

“Potrebbe il saggio rispondere con ragioni campate in aria e riempirsi il ventre di vento d'oriente? Si difende egli con parole senza costrutto e con discorsi inutili? Tu anzi distruggi la religione e abolisci la preghiera innanzi a Dio.

E rincara la dose:

“Sì, la tua malizia suggerisce alla tua bocca e scegli il linguaggio degli astuti. Non io, ma la tua bocca ti condanna e le tue labbra attestano contro di te. Sei forse tu il primo uomo che è nato, o, prima dei monti, sei venuto al mondo? Hai avuto accesso ai segreti consigli di Dio e ti sei appropriata tu solo la sapienza? Che cosa sai tu che noi non sappiamo? Che cosa capisci che da noi non si comprenda?”

Ed ancora Elifaz gli rende pan per focaccia con parole molto dure. E fa bene, perché cerca di fargli accettare il suo stato. E prosegue descrivendo la sorte dell'uomo che si ribella a Dio:

“Destinato in pasto agli avvoltoi, sa che gli è preparata la rovina. Un giorno tenebroso lo spaventa, la miseria e l'angoscia l'assalgono come un re pronto all'attacco, la punizione dell'orgoglio contro Dio: perché ha steso contro Dio la sua mano, ha osato farsi forte contro l'Onnipotente”

E ancora:

“Non arricchirà, non durerà la sua fortuna, non metterà radici sulla terra. Alle tenebre non sfuggirà, la vampa seccherà i suoi germogli e dal vento sarà involato il suo frutto. Non confidi in una vanità fallace, perché sarà una rovina. La sua fronda sarà tagliata prima del tempo e i suoi rami non rinverdiranno più. Sarà spogliato come vigna della sua uva ancor acerba e getterà via come ulivo i suoi fiori, poiché la stirpe dell'empio è sterile e il fuoco divora le tende dell'uomo venale.

Bello, poetico ma tanto triste e crudele la descrizione di un destino che in realtà credo che nessun Dio potrebbe imporre ad un uomo anche se colpevole di misfatti.

La replica di Giobbe è un misto tra il ringraziamento ed il rimprovero:

“Ne ho udite già molte di simili cose! Siete tutti consolatori molesti. Anch'io sarei capace di parlare come voi, se voi foste al mio posto”.

“Ora però egli mi ha spossato, fiaccato, tutto il mio vicinato mi è addosso; si è costituito testimone ed è insorto contro di me: il mio calunniatore mi accusa in faccia. La sua collera mi dilania e mi perseguita; digrigna i denti contro di me, il mio nemico su di me aguzza gli occhi. Spalancano la bocca contro di me, mi schiaffeggiano con insulti, insieme si alleano contro di me. Dio mi consegna come preda all'empio, e mi getta nelle mani dei malvagi.

Secondo me Giobbe soffre in maniera molto accentuata dello stesso male di cui soffrono gli ebrei in tutto l'Antico Testamento (ed anche oggi, molto spesso): **mania di persecuzione**. (Basta seguire W. Allen in uno dei suoi monologhi sproloquio-maniacali fino a raggiungere le forme più sublimi di confusione mentale)

Subiscono, è vero centinaia di persecuzioni in tutta la loro storia da quando esistono, ma è anche vero che ci si crogiolano dentro.

E Giobbe è l'emblema di questa forma maniacale. Forse un freudiano potrebbe da queste pagine ricavare un'analisi scientifica a conferma della mia tesi. Di fatto Giobbe sta rompendo le palle a tutti: **“tutto il mio vicinato mi è addosso”** (il mio calunniatore mi accusa in faccia) (mi schiaffeggiano con insulti) e via dicendo.

Se poi proseguite nella lettura del seguito troverete giusta la mia analisi. E ancora più avanti:

“Il mio spirito viene meno, i miei giorni si spengono; non c'è per me che la tomba!”

“Se posso sperare qualche cosa, la tomba è la mia casa, nelle tenebre distendo il mio giaciglio. Al sepolcro io grido: «Padre mio sei tu!» e ai vermi: «Madre mia, sorelle mie voi siete!».

Per qualche strana somiglianza ho sentito le parole di San Francesco nel film di Zeffirelli, ma con uno spirito decisamente positivo, non disperato come fa Giobbe, ma che accetta umilmente il proprio stato ed il proprio destino.

E secondo me è questo l'errore di Giobbe, di non avere abbastanza umiltà ma, a suo favore, dobbiamo dire che a causa dei mali e delle disgrazie subite, è in uno stato confusionale che lo assolve da tutte le stupidaggini che esterna mentre sta delirando. Egli stesso se ne rende conto:

“E la mia speranza dov'è? Il mio benessere chi lo vedrà? Scenderanno forse con me nella tomba o caleremo insieme nella polvere!”

Ma Bildad non gli dà requie:

“Quando potrai fine alle tue chiacchiere? Rifletti bene e poi parleremo. Perché considerarci come bestie, ci fai passare per bruti ai tuoi occhi?”

Avete presenti i due che nel film Rasciomon, sotto un toro, al riparo dalla pioggia, raccontano la storia dell'omicidio nelle varie versioni che danno i protagonisti? Mi sembra di vedere i tre amici che davanti a Giobbe disteso su una brandina si alternano quasi in un alterco che sembra una gara a chi dice meglio le proprie sciocche tesi. E le parole finali di Bildad sono:

“Ecco qual è la sorte dell'iniquo: questa è la dimora di chi misconosce Dio”.

La replica di Giobbe è maledettamente ripetitiva:

“Fino a quando mi tormenterete e mi opprimerete con le vostre parole? Sono dieci volte che mi insultate e mi maltrattate senza pudore.

E prosegue così:

“Sappiate dunque che Dio mi ha piegato e mi ha avvolto nella sua rete”.

A pensarci bene non ha del tutto torto: Dio, accettando la scommessa iniziale col diavolo e perfino quella successiva (che è peggiore per Giobbe), può ben dire che Dio lo ha bloccato in una rete dalla quale non può districarsi.

“Mi ha sbarrato la strada perché non passi e sul mio sentiero ha disteso le tenebre. Mi ha spogliato della mia gloria e mi ha tolto dal capo la corona. Mi ha disfatto da ogni parte e io sparisco, mi ha strappato, come un albero, la speranza. Ha acceso contro di me la sua ira e mi considera come suo nemico”.

E aggiunge un'annotazione particolarmente curiosa, un dettaglio sapido e ad un tempo sconcertante:

“Il mio fiato è ripugnante per mia moglie e faccio schifo ai figli di mia madre. Anche i monelli hanno ribrezzo di me: se tento d'alzarmi, mi danno la baia. Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti: quelli che amavo si rivoltano contro di me. Alla pelle si attaccano le mie ossa e non è salva che la pelle dei miei denti. Pietà, pietà di me, almeno voi miei amici, perché la mano di Dio mi ha percossa!

Alcuni versi che seguono mi ricordano Nietzsche:

“Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero. Le mie viscere si consumano dentro di me”.

Abbiamo ora la replica di Zofar.

“Ho ascoltato un rimprovero per me offensivo, ma uno spirito, dal mio interno, mi spinge a

replicare. Non sai tu che da sempre, da quando l'uomo fu posto sulla terra, il trionfo degli empi è breve e la gioia del perverso è d'un istante? Anche se innalzasse fino al cielo la sua statura e il suo capo toccasse le nubi, come lo sterco sarebbe spazzato per sempre e chi lo aveva visto direbbe: «Dov'è?».

(Un ricordo immediato con i gigli del campo è forse troppo tirato o ci sta bene? Non so, vedete voi). Ma Zofar si compiace usando un linguaggio troppo schifoso:

“il suo cibo gli si guasterà nelle viscere, veleno d'aspidi gli sarà nell'intestino. I beni divorati ora rivomita, Dio glieli caccia fuori dal ventre. Veleno d'aspide ha succhiato, una lingua di vipera lo uccide.

E prosegue:

“perché non ha saputo essere pago dei suoi beni, con i suoi tesori non si salverà. Nulla è sfuggito alla sua voracità, per questo non durerà il suo benessere. Nel colmo della sua abbondanza si troverà in miseria; ogni sorta di sciagura piomberà su di lui. Quando starà per riempire il suo ventre, Dio scaglierà su di lui la fiamma del suo sdegno, e gli farà piovere addosso brace. Se sfuggirà l'arma di ferro, lo trafiggerà l'arco di bronzo: gli uscirà il dardo dalla schiena, una spada lucente dal fegato.

E vi risparmio il resto, salvo le sue ultime parole:

“Questa è la sorte che Dio riserva all'uomo perverso, la parte a lui decretata da Dio.

Inizia l'ennesima lunga replica di Giobbe da cui preleviamo pochi esempi. Ascoltate questo:

“Uno muore in piena salute, tutto tranquillo e prospero; i suoi fianchi sono coperti di grasso e il midollo delle sue ossa è ben nutrito. Un altro muore con l'amarrezza in cuore senza aver mai gustato il bene. Nella polvere giacciono insieme e i vermi li ricoprono”.

E alla fine dei suoi ragionamenti folli:

“Perché dunque mi consolate invano, mentre delle vostre risposte non resta che inganno?

E riattacca Elifaz:

“Può forse l'uomo giovare a Dio, se il saggio giova solo a se stesso? Quale interesse ne viene all'Onnipotente che tu sia giusto o che vantaggio ha, se tieni una condotta integra? Forse per la tua pietà ti punisce e ti convoca in giudizio? O non piuttosto per la tua grande malvagità e per le tue iniquità senza limite?”.

E conclude con:

“Egli umilia l'alterigia del superbo, ma soccorre chi ha gli occhi bassi. Egli libera l'innocente; tu sarai liberato per la purezza delle tue mani.

Ma Giobbe sembra non ascoltarlo.

“Ancor oggi il mio lamento è amaro e la sua mano grava sopra i miei gemiti. Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono! Ma se vado in avanti, egli non c'è, se vado indietro, non lo sento. A sinistra lo cerco e non lo scorgo, mi volgo a destra e non lo vedo.

“Compie, certo, il mio destino e di simili piani ne ha molti. Per questo davanti a lui sono atterrito, ci penso e ho paura di lui. Dio ha fiaccato il mio cuore, l'Onnipotente mi ha atterrito; non sono infatti perduto a causa della tenebra, né a causa dell'oscurità che ricopre il mio volto.”

A questo punto ci si chiede: ma Giobbe che cosa vuole esattamente? Forse alla fine l'autore, attraverso le parole che mette in bocca a Giobbe, vuol dimostrare la propria capacità di scrittore e cerca di fare sfoggio delle sue migliori qualità artistiche e sintattiche. Il testo prosegue con Bildad:

“Come può giustificarsi un uomo davanti a Dio e apparire puro un nato di donna? Ecco, la luna stessa manca di chiarore e le stelle non sono pure ai suoi occhi: quanto meno l'uomo, questo verme, l'essere umano, questo bruco!

Ancora una replica di Giobbe:

“Quanti buoni consigli hai dato all'ignorante e con quanta abbondanza hai manifestato la saggezza!”

E ancora:

“mai le mie labbra diranno falsità e la mia lingua mai pronunzierà menzogna!

E prosegue con una serie di considerazioni molto interessanti perché svelano indirettamente le abitudini degli artigiani del suo tempo. La conclusione è molto importante:

“Ma la sapienza da dove si trae? E il luogo dell'intelligenza dov'è? L'uomo non ne conosce la via, essa non si trova sulla terra dei viventi.

E dopo pochi versi si ripete:

“Ma da dove viene la sapienza? E il luogo dell'intelligenza dov'è? Dio solo ne conosce la via, lui solo sa dove si trovi. Quando diede al vento un peso e ordinò alle acque entro una misura, quando impose una legge alla pioggia e una via al lampo dei tuoni; allora la vide e la misurò, la comprese e la scrutò appieno e disse all'uomo: «Ecco, temere Dio, questo è sapienza e schivare il male, questo è intelligenza».

Ancora la replica di Giobbe:

“Oh, potessi tornare com'ero ai mesi di un tempo, ai giorni in cui Dio mi proteggeva, quando brillava la sua lucerna sopra il mio capo e alla sua luce camminavo in mezzo alle tenebre”.

Come vedete è un monotono ripetersi delle lamentele con un ritmo da prefiche che annoia chiunque. Giobbe dunque si sente abbandonato da Dio, proprio lui che ha sempre agito tenendo presente la Sua potenza e la Sua generosità, temendo sempre il Suo giudizio e rispettando le leggi della coscienza del buon samaritano. Ora invece si sente deriso da tutti, specialmente dai giovani.

“Ora invece si ridono di me i più giovani di me in età, i cui padri non avrei degnato di mettere tra i cani del mio gregge. Ora mi consumo e mi colgono giorni d'afflizione. Di notte mi sento trafiggere le ossa e i dolori che mi rodono non mi danno riposo. A gran forza egli mi afferra per la veste, mi stringe per l'accollatura della mia tunica. Mi ha gettato nel fango: sono diventato polvere e cenere.

E in un crescendo tristissimo ecco i segni di una speranza disperata:

“Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta. Eppure aspettavo il bene ed è venuto il male, aspettavo la luce ed è venuto il buio.

Ora tocca anche l'argomento sesso e si vanta di non aver ceduto a tentazioni per giovani fanciulle. Vuole rispettare la castità ma chiede che gli venga ascritto questo come un merito particolare mentre in realtà ha solo fatto il suo dovere. E il testo si dilunga su varie ipotesi di errori o di peccati a carattere sessuale che comunque lui non ha mai commesso.

“mi pesi pure sulla bilancia della giustizia e Dio riconoscerà la mia integrità”

E prosegue autolodandosi (ma sappiamo che chi si loda s'imbroda”).

Ma questo punto parla Eliu, che è rimasto in disparte ed in silenzio ad ascoltare Giobbe e i suoi tre amici:

“Allora si accese lo sdegno di Eliu, contro Giobbe, perché pretendeva d'aver ragione di fronte a Dio; si accese di sdegno anche contro i suoi tre amici, perché non avevano trovato di che rispondere, sebbene avessero dichiarato Giobbe colpevole. Però Eliu aveva aspettato, mentre essi parlavano con Giobbe, perché erano più vecchi di lui in età. Quando dunque vide che sulla bocca di questi tre uomini non vi era più alcuna risposta, Eliu si accese di sdegno.

Prende la parola e si scusa se si permette di intromettersi ma fa notare che fino a quel momento è rimasto in silenzio per il rispetto degli anziani. Egli sottolinea che:

“Ma ecco, nessuno ha potuto convincere Giobbe, nessuno tra di voi risponde ai suoi detti.

E prosegue rivolto a Giobbe:

“Ascolta dunque, Giobbe, i miei discorsi, ad ogni mia parola porgi l'orecchio. Ecco, io apro la bocca, parla la mia lingua entro il mio palato. Il mio cuore dirà sagge parole

Se fino ad ora abbiamo dovuto sopportare la logorrea di Giobbe e dei suoi tre amici ora si fa fatica ad accettare le parole perditempo di Eliu che continua a fare una lunga premessa senza arrivare mai al dunque. Si dilunga sui vari modi con cui Dio parla al cuore dell'uomo e descrive (con dovizia di particolari) come si comporta Dio con gli uomini ed in particolare con un uomo come Giobbe:

“Poiché egli ripaga l'uomo secondo il suo operato e fa trovare ad ognuno secondo la sua condotta. In verità, Dio non agisce da ingiusto e l'Onnipotente non sovverte il diritto! Chi mai gli ha affidato la terra e chi ha disposto il mondo intero? Ti pare di aver pensato cosa giusta,

quando dicesti: «Ho ragione davanti a Dio»? O quando hai detto: «Che te ne importa? Che utilità ne ho dal mio peccato?»

Eliu continua a parlare come se fosse un profeta, un saggio che sa tutto di Dio. Serve all'autore per rimettere i vari personaggi nel proprio ruolo, incominciando, appunto, da Dio.

“Se tu sei giusto, che cosa gli dai o che cosa riceve dalla tua mano? ma non si dice: «Dov'è quel Dio che mi ha creato, che concede nella notte canti di gioia; che ci rende più istruiti delle bestie selvatiche, che ci fa più saggi degli uccelli del cielo?».

E ancora:

“Si grida, allora, ma egli non risponde di fronte alla superbia dei malvagi. Certo è falso dire: «Dio non ascolta e l'Onnipotente non presta attenzione»; Giobbe dunque apre invano la sua bocca e senza cognizione moltiplica le chiacchiere.

Eliu è un saccente più antipatico degli altri personaggi. Lasciamolo continuare nel suo sproloquio. Cogliamo solo il finale che merita una certa attenzione:

“Ecco, Dio è sublime nella sua potenza; chi come lui è temibile? Chi mai gli ha imposto il suo modo d'agire o chi mai ha potuto dirgli: «Hai agito male?». Ricordati che devi esaltare la sua opera, che altri uomini hanno cantato. Ogni uomo la contempla, il mortale la mira da lontano”

Ed ecco finalmente il concetto di base, lo stesso che poi svilupperà bene Sant'Agostino:

“Ecco, Dio è così grande, che non lo comprendiamo”.

E da qui la poesia prevale sui concetti essenziali; le parole si diffondono, anzi dilagano in esempi della grandezza di Dio con parole molto belle ma che alla fine stancano anche il più tenace lettore. Eliu si abbandona anche a spiegazioni di carattere scientifico, come, ad esempio, su come funzionano i lampi nei temporali. E giunge, finalmente, non so se chiarificatore, vedete voi,:

..... L'INTERVENTO DI DIO.

Ma a questo punto l'autore, non contento di aver sviscerato il tema principale in mille rivoli, fa' intervenire addirittura Dio stesso. Ovviamente è il Dio degli ebrei che subito irride alla superbia di Giobbe:

“Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti? Cingiti i fianchi come un prode, io t'interrogherò e tu mi istruirai”.

E' un vero poeta questo Dio che parla a Giobbe e gli dà una lezione molto severa. Egli inizia così:

“Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio? Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando erompeva uscendo dal seno materno, quando lo circondavo di nubi per veste e per fasce di caligine folta?

Il Dio impetuoso prosegue visibilmente adirato con lo stesso stile, gettando in faccia al povero Giobbe la sua potenza e le meraviglie della creazione.

“Sei mai giunto alle sorgenti del mare e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato? Ti sono state indicate le porte della morte e hai visto le porte dell'ombra funerea?

E via di seguito con decine e decine di esempi di carattere scientifico intorno alla creazione.

“Per quali vie si espande la luce, si diffonde il vento d'oriente sulla terra? Chi ha scavato canali agli acquazzoni e una strada alla nube tonante, per far piovere sopra una terra senza uomini, su un deserto dove non c'è nessuno, per dissetare regioni desolate e squallide e far germogliare erbe nella steppa?

E ancora tocca argomenti di carattere astronomico:

“Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi o sciogliere i vincoli di Orione? Fai tu spuntare a suo tempo la stella del mattino o puoi guidare l'Orsa insieme con i suoi figli?”

Ed alla fine spara una frase che mi ha lasciato di stucco perché dimostra che l'autore del libro conosce molto bene l'astronomia.

E' un concetto che per noi del secolo XXI è diventato chiaro solo da poche centinaia d'anni, quando sono state scoperte le leggi che regolano il moto degli astri e da meno di un secolo quelle che regolano le microparticelle della materia, come ad esempio protoni, neutroni, neutrini, quark, muoni e bosoni e via dicendo, uguali in tutto l'universo:

“Conosci tu le leggi del cielo o ne applichi le norme sulla terra?”

In questo modo l'autore, forse inconsciamente, afferma un principio della fisica di enorme importanza e che è stato verificato sperimentalmente da pochi decenni: qualunque punto dell'universo, anche il più lontano, ha dimostrato di essere soggetto agli stessi principi, alle stesse leggi della fisica che regolano noi stessi e i fenomeni più vicini a noi, il mondo in cui noi siamo immersi.

E alla fine tocca un argomento che riguarda la provvidenza:

“Chi prepara al corvo il suo pasto, quando i suoi nati gridano verso Dio e vagano qua e là per mancanza di cibo?”

E ancora una volta sento imperioso il richiamo alle parole di Gesù per “chi provvede al cibo degli uccelli?” Ed anche la leggenda di San Francesco che parla agli uccelli.

La descrizione delle abitudini degli struzzi lascia interdetti per la precisione con cui descrive il comportamento di questi animali:

“L'ala dello struzzo batte festante, ma è forse penna e piuma di cicogna? Abbandona infatti alla terra le uova e sulla polvere le lascia riscaldare. Dimentica che un piede può schiacciarle, una bestia selvatica calpestarle.

E prosegue con decine di esempi come:

“Forse per il tuo senno si alza in volo lo sparpiero e spiega le ali verso il sud? O al tuo comando l'aquila s'innalza e pone il suo nido sulle alture?”

E Dio prosegue: **“Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!:**

Sembra che Dio a questo punto sia piuttosto incazzato e Giobbe, la coda tra le gambe, risponde:

“Ecco, sono ben meschino: che ti posso rispondere? Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò. Ho parlato due volte, ma non continuerò.”

Ma Dio non è ancora soddisfatto e prende in giro Giobbe:

“Cingiti i fianchi come un prode: io t'interrogherò e tu mi istruirai. Oseresti proprio cancellare il mio giudizio e farmi torto per avere tu ragione? Hai tu un braccio come quello di Dio e puoi tuonare con voce pari alla sua?”

E ancora:

“Puoi tu pescare il Leviatan con l'amo e tener ferma la sua lingua con una corda, ficcargli un giunco nelle narici e forargli la mascella con un uncino?”

Nel paragrafo successivo l'autore prosegue a far parlare Dio di Dio. Mi sembra giusto: chi può meglio di Dio parlare di Dio? Solo che l'autore-poeta si esalta credendo di essere Dio e di poterlo paragonare a ciò che noi uomini abbiamo: solamente la nostra conoscenza della natura e dei suoi fenomeni. Tuttavia per l'ardore che ci mette, merita quest'ultimo brano la citazione completa:

“Ecco, la tua speranza è fallita, al solo vederlo uno stramazza. Nessuno è tanto audace da osare eccitarlo e chi mai potrà star saldo di fronte a lui? Chi mai lo ha assalito e si è salvato? Nessuno sotto tutto il cielo. Non tacerò la forza delle sue membra: in fatto di forza non ha pari. Chi gli ha mai aperto sul davanti il manto di pelle e nella sua doppia corazza chi può penetrare? Le porte della sua bocca chi mai ha aperto? Intorno ai suoi denti è il terrore! Il suo dorso è a lamine di scudi, saldate con stretto suggello; l'una con l'altra si toccano, sì che aria fra di esse non passa: ognuna aderisce alla vicina, sono compatte e non possono separarsi. Il suo starnuto irradia luce.

Mi fermo un momento perché i versi che seguono mi hanno fatto ricordare una splendida poesia di D'Annunzio: "La morte del cervo" che sentii recitare da un ragazzo tanti anni fa in un teatro di un collegio a Milano. Dio dunque (con l'ispirazione poetica dell'autore) prosegue:

"Dalla sua bocca partono vampate, sprizzano scintille di fuoco. Dalle sue narici esce fumo come da caldaia, che bolle sul fuoco. Il suo fiato incendia carboni e dalla bocca gli escono fiamme. Nel suo collo risiede la forza e innanzi a lui corre la paura. Le gioaie della sua carne sono ben compatte, sono ben salde su di lui, non si muovono. Il suo cuore è duro come pietra, duro come la pietra inferiore della macina. Quando si alza, si spaventano i forti e per il terrore restano smarriti. La spada che lo raggiunge non vi si infigge, né lancia, né freccia né giavelotto; stima il ferro come paglia, il bronzo come legno tarlato. Non lo mette in fuga la freccia, in pula si cambiano per lui le pietre della fionda. Come stoppia stima una mazza e si fa beffe del vibrare dell'asta. Al disotto ha cocci acuti e striscia come erpice sul molle terreno. Fa ribollire come pentola il gorgo, fa del mare come un vaso da unguenti. Dietro a sé produce una bianca scia e l'abisso appare canuto. Nessuno sulla terra è pari a lui, fatto per non aver paura"

E l'autoincensamento di Dio termina con queste parole:

"Lo teme ogni essere più altero; egli è il re su tutte le fiere più superbe".

Ecco questi ultimi versi danno ragione, ma solo da un punto di vista di critica estetica, alla C.E.I. quando parla di alta poesia. Ma attenzione: non è Dio che parla ma un uomo poeta che si inebria nel piacere della fantasia di un vocabolario ben fornito, con una forte capacità di cogliere in poche parole precise e perfette immagini e situazioni.

E non c'è bisogno di fare citazioni particolari per ricordare che di poesia così bella ne è stata scritta a montagne da semplici uomini ma grandi poeti (vedi Omero, vedi Foscolo, vedi Leopardi, vedi i grandi autori orientali).

"Allora Giobbe rispose al Signore e disse".

Bisogna riconoscere che Giobbe è tenace e sa come gestire il dialogo con Dio (veramente casco anch'io nel tranello perché è sempre il nostro ignoto autore che scrive ed inventa il dialogo tra l'uomo e Dio):

"Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te. Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il tuo consiglio? Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo. «Ascoltami e io parlerò, io t'interrogherò e tu istruiscimi».

Ecco che quest'ultima frase, ripetuta per la terza volta rimette a posto i ruoli di chi può interrogare e di chi può istruire. E Giobbe termina dicendo:

"Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere"

Sembra che la vicenda stia per concludersi ma il Dio degli ebrei, non pago di vedere riconosciuta la propria potenza "divina", punisce nella sua "giusta" (sic!?) ira i tre amici di Giobbe:

"Dopo che il Signore aveva rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz il Temanita: «La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe. Prendete dunque sette vitelli e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi; il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe». Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita andarono e fecero come loro aveva detto il Signore e il Signore ebbe riguardo di Giobbe.

Ecco come si ringraziano gli amici: erano venuti per consolare Giobbe e "condolersi" con lui ed invece sono incappati in guai seri. Eppure hanno cercato di dire cose giuste, almeno secondo me, al loro amico. Ad esempio Elifaz (Ib. 4, 17) e (Ib. 5,8):

"Può il mortale essere giusto davanti a Dio o innocente davanti al suo creatore?"

"Io invece mi rivolgerei a Dio e a Dio esporrei la mia causa".

Giudicate voi se Elifaz ha detto cose non rette. E Bildad? Ecco (ib. 8,5):

“Se tu cercherai Dio e implorerai l'Onnipotente, se puro e integro tu sei, fin d'ora veglierà su di te e ristabilirà la dimora della tua giustizia.

E vediamo Zofar (Ib. 11,5):

“Tuttavia, volesse Dio parlare e aprire le labbra contro di te, per manifestarti i segreti della sapienza, che sono così difficili all'intelletto, allora sapresti che Dio ti condona parte della tua colpa”

Perché dunque l'autore fa fare a Dio la figura del deficiente? Misteri della C.E.I. che dice:

“L'ignoto autore di questo capolavoro universale è il più grande poeta della Bibbia”.

Il finale poi è completamente in contrasto con tutto il resto del libro. Lo riporto fedelmente (Ib. 42, 10 e segg.):

“Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto. Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo e mangiarono pane in casa sua e lo commiserarono e lo consolavano di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui e gli regalarono ognuno una piastra e un anello d'oro. Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima ed egli possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. Ebbe anche sette figli e tre figlie. A una mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Fiola di stibio.]In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli. Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni. Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni.

E' un finale del tipo commedie di Goldoni o Molière dove, a sipario calato alla fine della recita, gli attori si presentano sul palcoscenico ed il capo degli attori si rivolge al pubblico spiegando la morale da ricavare dalla storia, che si conclude sempre con il classico “e vissero felici e contenti”.

Riassumiamo per capire se abbiamo sbagliato tutto o in parte: Dio accetta la sfida del diavolo e lascia che questi scateni una serie di disgrazie sopra Giobbe, uomo retto e che non merita simile trattamento. Anzi Dio in una seconda scommessa concede al diavolo mano libera, salvo la vita del povero tapino. Il diavolo scatena una disgrazia sull'altra su Giobbe fino a provocargli uno stato di depressione e di confusione mentale più che comprensibile oltre a malattie fisiche concrete che lo stanno debilitando fino a quasi ucciderlo. Miracolo che non si sia impiccato per la disperazione. Ad aiutarlo a sfogarsi contro colui che lui crede causa e autore dei suoi guai arrivano tre amici che però cercano di fargli accettare la stato in cui si trova e di capire che Dio non può mettere alla prova un uomo fino a quel punto. La loro unica colpa, se colpa si può chiamare, è di non aver capito che la causa di tutto è Satana. Né possono immaginare che Dio sia entrato a giocare in una sala scommesse per vedere se vince qualcosa.

Alla fine, dopo l'intervento saccente di un nuovo personaggio, Eliu (forse un Elia sardo?), lo stesso Dio interviene ma si vede che è un po' rimbambito perché non capisce con chi deve prendersela (e sbaglia).

E quindi c'è la fine della storia, un finale incoerente con il resto del racconto, che assomiglia di più ad un tappo messo in fondo perché l'autore non riesce trovare un finale e ne ha le palle piene di scriverci come noi di leggerlo.

Comunque conviene leggere tutto il libro per essere “testimoni oculari” dell'asserzione della C.E.I.: **L'ignoto autore di questo capolavoro universale è il più grande poeta della Bibbia”.**

Male che vada, potrete offrire il sacrificio della lettura per redimere le anime del purgatorio. Amen.